

UN QUARTO D'ORA DI BUONA SCULTURA

Un'importante mostra di scultura moderna è aperta in Toscana, a Carrara; e per quanto non spetti a me neanche cennarne in punta di cronaca dirò brevemente che quella « Biennale internazionale » possiede molti numeri per essere situata fra i maggiori avvenimenti del tipo nel mondo. Sia a motivo degli artisti internazionalmente primari ch'essa ha invitato, ospitato fra gli artisti di sua partecipazione nelle tre edizioni passate sia per opere di alta qualificazione o semplicemente di qualificazione che essa ha avuto ed ha in questo momento.

Un'altra mostra nella quale c'è della buona scultura, con artisti di polso e di fantasia è quella allestita a Milano: la Biennale, alla « Permanente ». Del resto la mostra che si tie-

ganizzativo, espositivo che abbia in sé del potere tende ovviamente al meglio: a ottenere delle opere firmate a tutte lettere (grandi firme), o di scultori di fama; un poco più sotto, firme note. E' naturale e non c'è che dire. Senonchè, anche gli dei ogni tanto erano stanchi: e questi capifila della scultura occidentale europea, di là dall'Oceano, oppure orientale, di quando in quando accusano pur essi stanchezza, temporaneo declino: e allora, a dirla schietta, deludono. Ma non « deludono », con i loro atteggiamenti fermi e coerenti, i consiglieri esperti d'arte, i professori d'università o « architetti » progettisti di qualcuna di tal quali mostre, imbevuti di una forte dose di timore reverenziale verso tutto che sappia d'ufficialità. Codesta ufficial-

tori stilisticamente, artisticamente moderni, abili, di merito. Sono artisti degni, ma non sono entrati nelle grazie di quei valutatori di capacità; non si sono « allineati »...

Dai due punti di partenza della scultura contemporanea, l'espressionismo di forme e superfici, il cubismo e il suo collaterale, il futurismo, i rami vieppiù intricati dell'arte plastica contemporanea hanno messo in cima a se stessi delle foglioline « extra », estetiche e no: sono le foglioline dell'antiverità, ovvero della bugia. Piuttosto che volgersi alla ispirazione « possibile », ai domini del mondo umano, animale interpretati con l'animo di chi vuole superare poeticamente il vero, parecchi scultori d'urto, di rottura preferiscono le false formula-

fondo di damigiana a lische di legno e paglia intrecciata diventa così uno scudo esotico, o giù di lì.

Siamo al surrogato di scultura, alla « raffinatezza » del saper « trovare » più che cercare. Diversamente siamo all'uso della violenza in tagli e solchi crudi dentro foggie già di per sé espressionistiche; alla associazione di cubi e parallelepipedi da simbolismo funebre (anche Wotrub), all'elmo-faccia, ai nudi-birilli interfusi in piccola pattuglia, al « sasso » col buco sul collo di un'asta di ferro che fa da corpo per così dire umano e tuttavia da base al « sasso-buco-volto », cioè alla sommità microcefalica. Gli immigrati in scultura, medici, filosofi, laureati in letterature antiche aggregano ferri a ferri: calotte di rottami girano, come funghi mobili, a giostra, su di un perno; lamierine innocenti stanno saldate a lamierine. E' quanto. Sul filo di queste « trouvailles », la scultura diventa simile al vuoto: suona di vuoto non appena ci si avvicini. Scultori — e pittori adesso con pretesa di plastici — inseguono l'estro; in ogni momento, per ogni testo, per ogni elaborato. E l'estro sfugge, di volta in volta, dalle mani loro.

Mario Portalupi



Corrado Cagli: « Un busto al Pincio »

ne a Carrara ha dato motivo a un certo parallelo con la esposizione anch'essa d'ogni due anni, che si può dire bagnata dal flusso della Schelda, sulla riva destra del fiume dove sorge Anversa: la rassegna all'aperto, cioè, d'opere plastiche di provenienza altrettanto internazionale, sita nel parco del Middelheim.

Tutto questo mi dà la possibilità di alludere a una sorta di quarto d'ora della scultura mondiale. Ma quale scultura? Moderna e tradizionale, di un gusto odierno e pur non distaccatasi dal filone tematico tradizionalmente umano, e moderna e antitradizionale ossia umana ma frammentaria e subordinata ad altri scopi, vale a dire « polemica » (un aspetto potrebbe essere quello dell'eroticismo insito nelle forme, nei simboli) o concessiva alla simbologia, all'idea cosiddetta pura, alla meccanica ovvero al mondo delle macchine, alla suggestione dell'ornato dei totem, all'architettura dei tetti spioventi e sovrapposti da pagoda cinese, al sensibilismo giapponese in tavole di legno a fori ovali, multipli e schierati. Sono, questi, dei momenti, delle situazioni: delle ambizioni dalle quali l'artista, spesso, non pare uscirne con molto onore; ma passi.

Intanto, ogni ente or-

ta è cosa « strana ».

E' ciò che è stato abbondantemente sperimentato in arene espositive d'alto rango: una, la Biennale veneziana, con parecchio rumore; ciò che si fonde per benino con le qualità positive e negative dell'operare « contro corrente » — ottimo quando è sagace, noioso quando è convenzionale e convenzionalmente ripetuto — è ciò che si combina con la leggerezza artistica, con le immagini il più possibile disseccate e ischeletrite. Tali, non al limite dell'idea poetica condensata — l'umor suo, la stilla sua — bensì al limite della « originalità » personale di chi se la esprime, se la paga a qualsiasi prezzo sino al grottesco, sino al prodotto concepito e fatto — pare — soltanto per scommessa. Sino alla denuncia nell'opera medesima d'una aridità spirituale sovrastante, sino allo squallore di certuni, caporali della scultura, che essendosi « ufficializzati » nel costante cammino « contro corrente » sono stati promossi sul campo: di punto in bianco colonnelli. I colonnelli rispuntano di grande mostra in grande mostra a fianco ai generali: ed hanno, implicitamente, pur essi, gli onori del caso. Quei consiglieri, quegli esperti, quei professori di università ignorano per contro gli « altri » scul-

zioni e intonazioni: l'oggetto in se stesso che non ha riscontri in quel che ci circonda, perciò immune da qualunque modello paragonativo. Hanno la preoccupazione della sintesi, al di là del margine del raddensativo che induca sopra di sé una « giustificazione » riduttivamente lirica; la sostengono, la vorrebbero, la sognano, ma i lavori, peraltro, non ne risultano animati. Volgono a certe semplificazioni i ferri-forca, il gusto carpentieresco nello erigere il « monumento » al partigiano, per esempio, evidentemente per non cadere nella retorica del celebrativo fatto di forme sensibili: ebbene, evitando ciò, essi cadono nella celebrazione involontaria, corrotta del simbolismo retorico, nel sentimentale più trito, nella sofisticazione di un sentimento di scultura. Sono i letterati della scultura, e la letteratura del loro preteso « antiletterario », quella di cui si pascono è alquanto bolsa, malata. Parecchi lavori dati da costoro sono classificabili nei generi da sfarfallamento, da frantonzione immaginativa, da stupore dinanzi ai « misteri » delle cose deposte in soffitta, di scampo prese quali sono e stampate nella staffa del fonditore perchè questi (molto bravo) le riotten- ga colando nella matrice il metallo infuocato. Un